

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Giglietta. M. Terentio.

GIG. **L**ASSATE fare a me M. Terentio; che sò benissimo quello, ch'io ho a fare.

M.T. Caso ch'ella non sia in casa, vedi d'aspettarla: perche bisogna in ogni modo parlarle prima, che le parli il Vecchio.

GIG. Pensate pure, ch'io non dormirò. A quante cose ci bisogna hauere l'occhio, per condurre a buon fine questo nostro trouato.

M.T. Giglietta? un'altra parola ancora, odi. poveri noi, non hauiamo pensato ad una cosa, che potrebbe importare il tutto.

GIG. Che cosa?

M.T. S'egli è bene scoprirla ancora la grauidèzza, o no: per cioche essendo costei donna di tanti segreti, potrebbe accorgersene; e così ò accaso, ò in qual si vogl'altro modo manifestarla.

GIG. Dite il vero; e così potrebbe ageuolmente rovinarci. sarà adunque bene il confidarle questo ancora.

M.T. Non me ne risoluo: nè sarebbe forse ben fatto il metterle tanto in mano. non le ne dir nulla, se puoi far di meno. Tu porrai ben mente, che donna ella è; e bisognando, per guadagnarcela, dà, e prometti quello, che ti pare: E in sōma nō ti partir da lei, che tu non ten'assicuri.

GIG. Se costei è donna, che si muoua per prezzo, quello ch'io



porto meco la farà nostra; s'ella si muove per gentilezza; non è da credere, che voglia esser cagione della rovina d'una fanciulla.

M.T. Or v'è via.

GIG. Il rischio, al quale noi ci ponghiamo è grande; ma la necessità di porvisi è molto maggiore. Alla Violante, non vo' già dir cosa niuna; perche, se bene è molto mia amica, e n'abbiam fatte insieme qualch'una; un segreto d'una fanciulla di questa sorte, non glielo fidarei mai. ch'alla fine, la rovina, e lo scoprimento delle cose delle donne, sempre nasce di noi altre donne. Ma io non veggo niuno qui dabbasso; bisognerà chiamare. O Violante; Violante.

S C E N A S E C O N D A.

Violante.

Giglietta.

VIO. CHI è là? chi mi domanda?

GIG. Una tua amica. Vieni un poco dabbasso.

VIO. Bisogna, ch'io metta sù nella conca prima questo paiuolo; ch'io non vo' guastare questi panni: e poi bisogna, ch'io mi netti.

GIG. Vieni giù a cotesto modo, se tu vuoi; perch'io ho un poco di fretta, e non è gente di riputatione. Costei dee essere nel fare la bucata, ch'io veggo fumo in casa; e mi par sentire uscire il ranno della conca.

VIO. Oh eri tu buona limosina: vedi qui come m'ha fatta venir giù!

GIG. Che n'porta con esso me! io l'ho indovinata, che tu face-



ni la bucata. guarda, che bracciotti. Vuoi ch'io ti dica, che tu non pari mala cosa a questo modo.

VIO. Io non l'intendo così io. la carne stanca, Giglietta, bisogna tenerla piu coperta, che si può; ch'alla spaparata si vede troppo il vizio. Ma tu, che buone faccende?

GIG. Io era venuta per parlar' un poco a quella Pellegrina, che sta qui in casa tua.

VIO. Oh, oh, la gente comincia a correre. La mia Locanda acquisterà riputatione stà pure a vedere. Dei esser venuta a farle qualche ambasciata tu. ma non vorrei già, che tu mi venissi a leuare i guadagni di casa io.

GIG. Oh ti so dire. sai ben ch'io la lascio tutta a te cotesta arte. Io voleua parlarle un poco, perche intendo, che ha tanti segreti.

VIO. Or t'intendo, dei volere, che ten' insegni qualcuno. hai forse bisogno di soccorrere qualche vergine, o qualche pouera vedoua, eh?

GIG. Quand'io haessi bisogno di coteste cose, mi parrebbe di farti torto, a nō venir per esse à te, che ne sei maestra.

VIO. Oh, che tu possa scoppiare! maestra io! Quando io voleua far venire il mio Sandrino a mia posta lontano quaranta miglia; chi m'insegnò quella malia di ficcare il coltello, se non tu?

GIG. Et à me, quando volli far vendetta del mio colui, che cercaua tutto il dì di rinchiudersi con la sua baldracca; chi altri che tu m'insegnò il modo, da farlo stare per tre mesi assiderato, e agghiacciato di sorte, che non potè mai mettere il pestio all'uscio? Ma lasciamo andare, e non ci diamo tra noi. Io son venuta per vedere se vuole cō la sua arte aiutare il mio Padrone in un suo bisogno.



VIO. T'intendo . per conto della figliuola ch' ? Per cotesto non occorre, che c'è stato lo Sposo poco fà.

GIG. Ci è stato lo Sposo ?

VIO. Sì . E' haragionato un pezzzo con essa .

GIG. In ogni modo voglio dirle ancora io quattro parole . che gl'huomini, come tu sai, non possono sapere, nè raccontare così minutamente i mali delle donne .

VIO. Andiamo su, che ti menerò alla sua camera ; E' io men'andrò a metter su cenner nuoua, e far bollire un' altro painolo . in tanto ragionerai con essa abbellagio, e conoscerai una persona galante .

GIG. Andiamo .

VIO. Sai Giglietta quello, ch'io vorrei, che tu facessi ? tu che hai il diavolo nell'ampollino ; considera un poco bene, che donna, che ti riesce : mi par pur'una vergogna, che se ne vada, ch'io non la faccia conoscere a qualche amico . Io non mi sono ancora arrischiata ; che m'è paruta mezza santa .

GIG. Io non t'haueua per tanto paurosa : ti stimaua vecchia nell'arte, e mi riesci una nouitia . Non sai, Che le donne sono come gli uccelli ? che tutti si pigliano alla fine, se s'usano le caccie, che sono loro appropriate . Le donne vane, si pigliano con le adulationi ; l'auare, co' presenti ; le superbe, con le sommessioni ; e le semplici con le muine . Lascia fare a me ; conoscerò ben'io, quanto alla pesa, s'io la metto in su le mie bilancie .

S C E N A T E R Z A.

Targhetta .

Violante .



TAR. **H**OR guarda qui se i fauori mi traboccano. Ho incontrato la Sandra là a quel cantone, la quale con un bello inchino m'ha donato un mazzzo, dicendo: Odoralo per mio amore. Come le sono uscito d'occhio, io l'ho gittato via: ch'io non mi pascio d'odorar fiori. Se non fusse per la vergogna, io non vorrei portare altro mazzzo in mano, ch'un turaccio di fiasco, doue fusse stato un buon vino; e con soauità l'andarei furtando ad ogni passo.

VIO. Or ch'io ho menato colei in camera della Pellegrina, son tornata a chiuder la porta; perche non venga nessuno a sturbarle.

TAR. Ma or ch'io ho fatto quel seruigio, che'l Padron m'impose; sarà meglio ch'io vada a renderli la risposta: e prima ch'io vada a casa, vo' mirare se fusse qui dalla Violante; doue mi disse, che' sarebbe. Ecco appunto la Violante in sull'uscio, che me ne potrà chiarire. O mona voi, perche chiudete così la porta?

VIO. Perche bisogna far così, quando passano gli Zingari. dimmi pur se tu vuoi nulla, ch'io ho fretta: ho lassato il paiuolo della bucata sopra'l fuoco, che bolle, & ho paura, che non trabocchi.

TAR. Oh se tu fai la bucata, che non mi ci metti certi miei stracci.

VIO. Ti sò dire: nella mia bucata non c'entra cenci; pensa se io ci metterei stracci, ueh?

TAR. Orsù Violante, un par de' miei calzoni, ò di mutande; che credi? ce ne deu' hauer pur messi di quei degl'altri.

VIO. Ho messo delle brache degl'altri, nella mia bocata per certo; e ci capirebbono le tue ancora; ma quelle



mici osti, e d'altri, che non hanno, chi glieli imbocati. ma tu v'è fatti imbiancare i calzoni dalle tue donne in casa, oue tu gl'imbratti. ma tu deui voler' altro.

TAR. Voleua intanto vedere se'l mio Padrone fusse venuto qui a parlare a quella Pellegrina, che alloggia da te.

VIO. Targhetta, non c'è stato. Costui è venuto a spiare della Giglietta: non la corrai alla fè.

TAR. Che diccui?

VIO. Che tu non la corrai alla fè, che non è carne da vecchi, nè da tuoi pari.

TAR. Io voglio un poco'l giambo di costei. Violante, a dirti il vero, io era venuto da te; che facendo tante buone opere, come di dar' alloggio a pellegrini, pascere affamati, e souuenir bisognosi, tu facesti un'altra carità di trouarmi una Balia, che allattasse un Cittino d'un mio amico.

VIO. T'intendo. io vorrei poter far coteſto bene; ma tu deui cercar d'una giouanetta di primo latte, tu?

TAR. Nò, nò; vorrei pure una donnotta pratica, che n'hauesse allenati degl'altri: che queste garzoncelle nouitie non fanno adattarsi; e bisogna insegnarlo ogni cosa, e non basta. La vorrei bene frescotta, allegra, festiuole, e che mi tenesse il bambino dilicato. E sai è un bamboccio biancoſo, d'una bracciata.

VIO. Credo di saperne una, che sarebbe il tuo proposito: tanto di petto ueh; schizza il latte in modo, che darebbe la poccia a quattro il dì. E sai, come comincia a porre amore al Cittino, ti prometto, che n'impazza: te lo farà andar ritto in un bacchio. Ma tu deui disegnare di tenerla in casa eh?



TAR. Anzi nò: che questo alleuar, e tener le Balie in casa, è di troppo impaccio. Vorrei pur, che stesse a casa sua; e darle il suo salario, e'l pan bianco per la pappa, l'olio per la notte; oltre alle cortesie continue, e al far' un'amicizia per sempre. Oh io ho qui il bel coso, che di prima giunta le vorrei porre in mano: mira, eccolo qui.

VIO. Oh gliè bello! è tutto d'oro ch' Targhetta? donde l'hai hauuto?

TAR. Lo presi dianzi di camara d'uno, non ti vo' dir di chi; per farne una carità simile.

VIO. Oh egl'è vezzoso: che non mel dà un poco a vedere in mano? Se me lo dà, può ben dire d'hauerlo veduto.

TAR. Alle donne, una cosa, che le diletta, non basta il vederla; che la voglion' ancora pigliare in mano: tò, eccotelo.

VIO. Oh guarda qui com'è gentile! mira quanti bei ferretti, e ferruzzi, che ci sono dentro: somiglia tutto uno, che n'hauua io. Fanne pure il pianto.

TAR. Che dici di pianto?

VIO. Dico, che par tutto quel, ch'io perdetti, che l'ho pianto tanto: Ha tutti li buchi picni, come il mio; lauorato alla damaschina, com' il mio; della medesima grandezza di quello: alla buona di me, ch'egli è l' mio.

TAR. Appunto può esser' il tuo.

VIO. Come nò; l'ho riconosciuto a questa stella, che ha nel fondo del coperchio: oh vezzoso mio! tu sij il ben tornato; che t'ho tenuto tanto perduto.

TAR. Io credo, che tu dica da vero: oh questa sarebbe bella: pensa pure, che io non voglio hauer rubbato per te. dimmi un poco; il tuo da chi l'hauesti tu?

VIO. Me lo lasciò alla sua partita un Franzese galante che



era stato in casa mia un pezzo; e lo teneuo per suo amore.

TAR. Coteſto te lo credo; e ſe tu penſi bene, tu'l debbi ancora hauere.

VIO. Dico di nò, in nome del diauolo. che l'haueno preſtato ad una mia commare, per pelar le ciglia a certe ſue fanciulle; e l'altro di nel tornar con eſſo da caſa ſua, per la via mi cadde di ſaccuccia: penſa, ch'io l'ho ſin fatto bandire alla predica.

TAR. Beh, queſto era in camera del Sagreſtano qui dell' Abbadia; e non ha un' hora, ch'io lo carpij.

VIO. Tu ci ſei per ſtare. Vedi, coteſto apponto confronta: ch'al padre Sagreſtano gli venne hieri ad eſſer portato: Che'l bando diceua, che chi l'haueſſe trouato, lo doueſſe portar' a lui.

TAR. Oh dallo un poco qua; e poi v' al Sagreſtano, e domandagliene.

VIO. Or ch'io mi ricordo, lo voglio portar' a vedere alla Bitamia nipote: che mi aiuta a far la bocata; che mel tiene un pezzo nella ſua caſſetta; che lo conoſcerà ſe gliè'l mio al certo: aspetta.

TAR. Vien qua: O là, tu hai chiuſa la porta?

VIO. Sai, ho fatto perche i miei colombi, ch'erano lì preſſo; non mi ſcappaſſero, e che nò ſi perdeſſono come l'aſtuccio.

TAR. Oh, che ti venga cento cancheri. l'aſtuccio, l' uoi far perder tu a me, furba, mariuola.

VIO. Sai, l'aſtuccio a me, e l'aſtuto a te; non ti baſta?

TAR. Dallo qua, apri qui: ſe non ti mando giù queſta porta: tich, toch.

VIO. Chi è là, chi buſſa: che domandate gentilhuomo?

TAR. Oh che berta da giouanetta di primo fiore. Sai a te non



s'addà piu il burlare: nè io son persona da lassarmi burlar date. Rendimi l'astuccio mio.

VIO. Mio, mio come il Nibbio posso dir'io, che l'ho in mano: Vattene alla ragione và; che ti farò risponder da colui a chi tu l'hai robbato.

TAR. To', s'è leuata dalla finestra. Mi stà il douere a voler pigliar' il giambo con le donnaccie, che mi dispiacciono. Stà pur' a vedere, che costei si sar' a messa a furare a casa del ladro; e la potrebbe hauer colta. Qui bisogna voltarsi alle buone. poiche cō le brusche potrei restare un'oca. tich, toch. O Violante, apri un poco di gratia: che ne dice la Bità?

VIO. Ecco aperto: la Bità dice, che gliè'l mio al certo, al certo: e ch'io farò una grande sciocca, s'io mel lascio piu uscìr di mano.

TAR. Orsù truouami quella Balia, e dianlo a lei.

VIO. La Balia è bell'e trouata. quanto all' Astuccio, io farò la Balia, e tu sarai l' Abbaia.

TAR. Violante, sai non mi fare adirare; ritornami in mano il mio coso; e poi sia quello, che si pare.

VIO. E lo vuoi da ver da vero?

TAR. Da vero, e da chiaro, dà quà.

VIO. Accostati un poco piu quà, se tu lo vuoi.

TAR. Eccomi accostato, or dà quà.

VIO. Accostati un poco piu; or tò, or tò; eccoti il tuo coso, eccoti messo nella bucata ah ah ah.

La Violante con vn cencio molle della bucata gli dà nel viso, e con l'altra mano gli gitta della cennere addosso; e si racchiude in casa.

TAR. O scrofa, traditora: mira qui se m'ha concio bene, immol-



lato tutto, & incenerato. Il bucato non s'ha ora se non a
 risciacquare, e sciugare. Per la prima volta, ch'io ho
 voluto fare il donnauolo sò, che men'è saputo. e' m'ha
 trattato da bambino; e m'ha condotto in culla alla Balia,
 ch'io andava cercando ben da vero. La robba di mal'-
 acquisto vedi, come la v'è: Sò, che senza generatione nò
 è passata alla terz' hora. Ma ecco di quà Carletto. bi-
 sogna ch'io gliela frodi: altrimenti direbbe subito que-
 sta giarda a' miei compagni, che mi bandirebbono per
 un merlotto solenne; che non ci potrei piu viuere. Las-
 sa pur poi far' a me; ch'io non voglio, che la Violante
 s'abbia a confessare d'hauer nulla di mio; nè che ne
 vada a Prete per penitenza.

S C E N A Q V A R T A .

Carletto. Targhetta.

CAR. **S** A P R E S T I Targhetta assorto doue fusse il mio
 Padrone? l'ho aspettato piu d'un' hora, doue m'ha-
 ueua ordinato, e mai non è venuto: qualche impedi-
 mento gli sarà occorso.

TAR. Io non l'ho veduto.

CAR. Oh tu sei molto cenneroso! mira qui; che hai fatto?

TAR. Io non ho fatto nulla: ma hanno ben fatto gl'altri; & io
 non ho potuto far' altro. sapresti tu, chi si stesse in quel-
 la casa là?

CAR. Ci stà gente, che porta spada; ma non conosco piu che
 tanto: che vorresti?

TAR. Orsù, io ne sto bene affatto. Or' ora mentre me ne veni-



ua in qua, da quella finestra mi è stata gittata una cenerata addosso. io credo, che fusse una bucata intera. pensaua a farmi pagar dall' Offitio i panni, che mi ha guasti: ma se ci sta gente d'arme, non bisogna piu pensarci; che com'io mandassi la prima poliza; s'io ho guastato il tabarro, mi guasterebbono il giubbone ancora. Or vada con l'altre mie venture.

CAR. Tu la pensi bene. Ma dimmi, credi per sorte, che'l mio Padrone fusse in casa tua?

TAR. Io non vengo ora di casa: ma che vuoi tu che faccia intorno ad una moglie matta?

CAR. Tu dici il vero. il pouero giouane n'è tutto tranagliato: & io sento tanto dolore di questa cosa, ch'io non sò doue io mi sia.

TAR. Te lo credo, & hai ragione. Io ancora credi, che ne sospiri? pensati pure, che di questa disgratia ne tocca a tutt' e due noi.

CAR. Sì bene: che i buon seruidori partecipan sempre, e stanno a parte delle sciagure de' lor padroni. Egli è ben vero, che maggior disgratia è quella del mio, d'hauer' a viuer sempre con una matta; che non è quella del tuo, che se la caua di casa.

TAR. Ah, ah, guarda un poco doue t'andaua il cervello. Noi non erauamo in un paese. la mia parte dell'affanno non uà a cotesto verso, o in questo modo. Il mio dolore viene ad esser maggior del tuo: che tu ti dai tranaglio per altri: & io ho dolore per me proprio.

CAR. Oh io non ho dolor per me proprio, s'io m'addoloro pel mio Padrone: che cosa è piu mia propria, che l'interesse del mio Signore?



TAR. Cosa piu mia propria è l'interesse della mia bocca, che rimarrà ora piena di vento. Le colationi, i banchetti, gli sguaZZi, che s'aspettaua in queste noZZe, tutti sono andati in malora per questa disgratia. Di questo vorrei, che tu ti dolessi meco.

CAR. è possibile, che tu sij così matto; che quando i Padroni sono in affanni, tu pensi a simil ghiottornie?

TAR. E tu, è possibil, che sij così sciocco, che vogli pigliarti gl'impacci del Rosso? Tu hai certe oppinioni qualche volta. sarà come quella c'hai nelle cose dell'amore: che non vuoi, che si possa tenere se non una pratica sola, e non molte; come vorrei io, per beneficio del mondo.

CAR. Sì, ch'io l'intendo in quel modo: e che cosa importa al beneficio del mondo questo?

TAR. Importa: perche in molti modi muoiono gl'huomini, e per un sol modo ci nascono. e perciò bisogna adoperarsi in quello piu, che si può: acciò che non sien piu quelli, che escono del mondo, che quei, che c'entrano.

CAR. Oh che ragione da goffo!

TAR. Goffo sei tu, a voler pur pensare piu ad altri, che a te stesso: e non conosci, che poi ch'altri si conduce a servir per forza; s'ha a servir piu con la persona, che con la volontà.

CAR. Il vero seruire, Targhetta, è piu con l'animo; che col corpo: che altrimenti seruirebbono come noi i caualli, e i somari ancora.

TAR. Siamo ben noi trattati da caualli, e da somari: e però quando tirassimo al Padrone qualche calcio, che credi tu che fusse?

CAR. Allora saremmo bestie veramente: perche maggior be-



Stialità non si può trouare in vn seruidore, che'l non esser paziente, e fedele.

TAR. Che fedeltà? coteſta è vna parola, che hanno ſempre in bocca i Padroni, per farſi ſeruir bene. E che fedeltà ſi dee ſeruare a chi ti tratta male; ti comāda ſenza diſcretionē; ſ'adira con teco ſenza propoſito; ti fa ſtentare il tuo ſalario; e talora per vn Bracco, ò per vn Falcone, darebbe cento delle tue vite?

CAR. Se ne trouano ancòra delli amoreuoli, e de' diſcreti: Et io per me ne ſeruo vn tale.

TAR. Laſcia pur dire: che il ſeruir' altrui, è vn' arte da farla quando non ſi può far' altro.

CAR. Si veggono pur molti, che potrebbon far' altro, e viuere a caſa loro da gentilhuomini, come ſono; che vanno a ſeruir queſto Signore, e quell' altro; parendo loro d'andare a nozze.

TAR. Ben diceſti, vanno. Tu conſideri ſolamente, come vanno; biſogna cōſiderare ancòra, come tornano. Egl' auuiene di coteſti, come di quelli, che vanno a cercar la morte alla guerra: che tutta è morte alla fine. Non vedi tu, che ſenza conſiderare quello, che ſi fanno; al primo tocco di tamburo, tiran via ſaltando, e brillando: al ritorno poi, ſe pur ne ſcampa per diſgratia qualcuno, gli vedi tornar tutti a capo baſſo, ſtracciati, ſenz' vn quattrino, e mezzi ſtorpiati. Coſì appunto queſti Cortigiani: doppo hauer perduti i miglior' anni, e conſumato ciò che hanno potuto hauer da caſa; alla fine tutti ſcontenti, e pieni di vergogna, ſe ne tornano male in arneſi, pouari, e ſenza hauer fatto altro guadagno, che di qualche ſtomaco guaſto, ò d'alcun' altro guidareſco.



CAR. Se ne veggono ancora tra loro degli' ngranditi, e de' remunerati.

TAR. Cotesti son Corui bianchi: e quei pochi escono di schiera, o per capriccio di Signore; o perche i padroni disegnano principalmēte, con far quella liberalità ad uno, d'allettare degl' altri a seruirgli, e di gabbargli: che gl'huomini sono così sciocchi, che guardan più ad un remunerato solo, ch' a cento morti nella paglia.

CAR. Ancora quelli, che serueno, quando sono ristorati, e ingrassati, lasciano il seruire, e ragionano di riposarsi: e di qui nasce, che i Padroni tardano a ristorargli, per non se gli perdere.

TAR. Eh che tardanza! quādo si diuenta alla fine o vecchio, o infermo, che non si può così tirar la carretta; ti truoui data qualche licēza poetica: & una cosa, che una volta non sia così fatta del bel punto; ne scācella mille ben fatte prima. Venga il canchero a chi volessc mai lasciar d'esser padrone di se stesso, per farsi schiavo d'altri. Se i seruidori s'accordassero tutti insieme, bisognarebbe pure, che ci trattassero bene; come farebbono?

CAR. E se i Padroni s'accordassero tutti a non pigliar seruidori; come la faremmo noi? e chi non ha del pane; come la farebbe egli?

TAR. E se nō haueſſero chi gli seruisse; come la farebbon' essi?

CAR. Orsù, chi non si sente da seruire, stia d'assè; e chi serue, serua come si deue. essi hanno ad essere i padroni, e noi i seruidori; e non c'è la peggior cosa, che il parerci d'essere uguali a loro. Io ti dico, che ci bisogna riuerirgli, amarli, e reputar le cose loro, come nostre proprie.

TAR. Quando volessero, che le cose loro fossero nostre pro-



prie, ò almeno comini a noi ancora; saremmo d'accordo: ma il mal'è, che le vogliono tutte per loro. e poiche vogliono tutto il bene per loro; bisogna lasciar loro tutto il male ancora; come sono i dispiaceri, & i dolori. Che quando n'habbiamo noi, non ci hanno una compassione; & al mal'anno, ci aggiungono la mala pasqua appresso.

CAR. Non saremmo mai d'accordo: perche in somma un dolore, che habbia il Padrone, passa l'anima a me ancora.

TAR. Et io allora è, che mi rallegro: perche posso maneggiare la cantina a mio modo: c'hauendo egli altri pensieri, nò bada così appunto, quanto vino si sia tratto.

CAR. Et io vorrei, che fosse sempre allegro; ch'allora mi par di godere, quando lo veggio lieto. ora io ti lasso, che'l voglio andar' a trouare.

TAR. Et io lasso te: e prima, ch'io entri in casa voglio andar fin qua alla bottiga di quel canto. Sai sauiarone, non ti pigliar questo mondo in collo; che ti peserà troppo, tel dico. attendi Carletto a viuere alla Carlona, e non alla carletta; se non un carlin tu non varrai, e tanto ten'haurai.

CAR. Ognun viua a suo modo; addio. Il meglio è, ch'io me ne vada ad aspettare il Padrone in casa. dourà pur tornare a disinare: e forse è già tornato; ch'egli è oggimai tardi.

SCENA QUINTA.

M. Federigo. Targhetta.

M.FE. **S**TRANA cosa ho sentita: quanto piu la rümino, tanto piu vò pensando, che la Signora Letida per



mi a cagione habbia fatto questo finger si stolta; per liberarsi da questo marito, per l'amore, che porta ad un' altro. Certo quell'altro, non può esser se non io: che altri innamorati non le ho io veduto intorno. M'indovina ben'io, quando viddi la Balia rinchiuder si in camera con quella Pellegrina, che non ragionarebbono d'altro, che di cosa appartenente a Lepida. Ma io non potei così tosto entrare in quella cameretta buia; donde sapeua, che si poteua udir benissimo, per certi pertugi, che vi sono, sì ch'io fossi al principio del ragionamento. ma che? la sustanza è questa. Non sò già quello, che si possa volere la Balia da costei: che quando furono a questo; nò sò per qual cagione, si ritirarono in quello studiutto; e io non potei udir piu oltre. In somma ella non può intender d'altri, che di me. Riuali non ci sono; buone speranze n'ho sempre hauute dal Targhetta: presenti, lettere, ambasciate amoreuoli, son pur di qualche momento. Egli è forza, che faccia questo per me: e tanto piu, che per quello, che dice la Balia, ella tiene questo tale, nascosto nel cuor suo; e nò gliel'ha mai voluto scoprire.

TAR. Chi porta buon bocconi, douerebbe pure, s'egl'ha carità, portargli coperti; per nò far morir di voglia altrui. Ma certi d'animo crudele, fanno come quelle donne; le quali s'auueggono d'hauer bel petto, che si studiano di scoprirlo, piu che possono; per far distruggere quelli, che le mirano.

M.FE. Ma s'ella ha quest'animo; se non alla Balia, perche non dirlo almeno al Targhetta? il quale è informato de' nostri amori.

TAR. Un certo traditore mi si fece testè innanzi con un paio



di fagiani pelati, grassi, e tanto larghi. Io pongo infatto loro l'occhio addosso, e comincio a vagheggiarli: e'l boia, che sen'auuidde, per darmi ben la fune; sen'andaua lento, lento; ma io alla fine per non ispasimare affatto, feci buon cuore, e voltai quel canto: e m'è paruto di fare un atto mirabile di pazienza.

M.FE. Per qualche buon rispetto non l'haurà ella fatto. Ma siemi io quel tale, ò non mi sia; non bisogna, ch'io mi lasci scappar questa occasione. Voglio in ogni modo vedere di trouarmi solo con esso lei, mentre che il fatto è in questi termini: che quando bene io ci fossi colto, che male me ne può auuenire?

TAR. Oh, se nel tirare a se quãto si può con gl'occhi, s'hauessse il medesimo gusto, che s'ha nel tirar col dente; io hauerei pur il bel tempo, e con poca spesa.

M.FE. Bisognerebbe, che non passasse d'oggi: e senza il Targhetta, che mi dia segretamẽte qualche commodità d'entrarui, non posso far nulla. non gli vo'già dir parola di quello, ch'io ho udito: che non sen'essendo in questo fidata Lepida; non è bene, ch'io me ne fidi io ancora. Ma eccolo appunto, che vien di qua: mel piglio per buono augurio. Che si fa Targhetta?

TAR. Signor mio dabbene, quello, che vuole V. S. Io son sempre allegro quando la veggo; e non c'è natione, che piu mi piaccia, che la Tedesca: voi reali, voi generosi, voi liberali. quel brins, quello star cinque, ò sei hore a tavola, mi può comandare.

M.FE. Et io ti vo' bene; perche veggo, che t'accomodi volentieri alla nostra usanza. Ma dimmi, per uita tua, credi, che la Signora Lepida mi porti punto d'aff



TAR. *Mi fate morire, a dimandarmi di certe cose: mi pare, che n'abbiate hauuti ormai tanti segni.*

M.FE. *La trouai pur poco fa in Chiesa, e si voltò quasi in là, come mi vidde.*

TAR. *Vene marauigliate? s'ella non è in ceruello?*

M.FE. *è stato pur sempre suo costume di farmi, e fuori, e alla finestra poco grata cera.*

TAR. *Forse in Alemagna le donne sono tutte ad un modo: ma in Toscana c'è gran differenza da una ad un'altra. Se ne truouono alcune, che se saranno alla finestra, non faranno mai altro, che guardare, e sghignazzare: se vi rincontreranno fuore, vi si volteranno dieci volte in dietro; compiacendosi di rincontrarui ad ogni cantone: Son cert'altre, che quando vi vedranno solo, non vi degnaranno; se sarete poi ad un banchetto, o ad una vegghia, per parer d'esser le favorite, e le stimate loro; vi presenteranno; vi nuiteranno a ballare; piglieranno occasione di ragionar con esso voi; e vi faranno cento bagattelle, che danno da dire, e non rileuan nulla. Se ne trouano alcune altre poi; le quali, come saue, fuggono tutte le dimostrazioni: di sorte che, alle finestre, per le strade, a' ritruoui, e per le Chiese; faranno vista di non vedere coloro, a chi voglion bene: ma lahoran poi segretamente con l'ambasciate, con le lettere, e col ritrouarsi da solo a solo: E di queste, sappiate, ch'è Lepida, nimica delle apparenze: che son quelle, che rouinano le donne.*

M.FE. *A me non pare nè di questa, nè di quell'altra sorte: perche ha sempre fuggite, e le dimostrazioni, e le conclusioni con esso me.*



TAR. Vi dirò, Signore, per la pratica, ch'io ho di queste cose, per hauer seruite molte donne; bisogna cōsiderare: Che delle donne, che desiderano di compiacere l'amante loro, ce ne sono di piu sorti. Certe vi mostrano, e vi danno la commodità esse medesime: cert'altre vogliono, che ve la buschiate voi: Alcune ce ne sono, che da se stesse, & alla libera si disporranno a compiacervi; e non pensate hauer nulla da loro, per importunità, ò per forza: Alcune altre per lo contrario fanno, come talora i Castellani; c'hanno l'esercito intorno: che per parere d'arrendersi onoratamēte, vogliono prima uno assalto, ò due. Se ne trovano poi cert'altre tanto irresolute, tanto timide, e senza partito, che non s'arrischiano a niente; se ben n'hanno voglia assai. e non vi ha altro rimedio, che chiapparle una volta tra l'uscio, e'l muro: e di queste tali, siate certo, che è la mia Padroncina.

M.FE. Già, per dire'l vero, io ancòra era caduto in oppinione di questo medesimo: e per dirtela, io veniua a trouarti apposta: perche essendo io risoluto di voler tentar qualche cosa, voleua, che tu m'introducessi da lei.

TAR. Non è'l tempo ora, ch'ella non stà in ceruello: stiamo a veder quattro giorni, tanto ch'ella guarisca.

M.FE. Targhetta, se hai mai riceuute cortesie da me; se spero di riceuerne, che ben vedrà'lo; hai a trouar modo, ch'io possa entrare in camera da lei: m'hai già intertenuto tanto, che non posso piu.

TAR. Costui m'ha colto allo stretto: Follo, ò nò? Voglio farlo: in ogni modo è matta.

M.FE. Che dici?

TAR. Dico, che non sò quello, che ne vogliate fare, hor che è matta.



M.FE. Voglio pigliarne l'arra, per quando sarà poi sania.

TAR. Farò quello, che voi volete: ma cotesta sarà delle voglie, che talora hanno hauute alcuni, di godersi delle donne tramortite, ò delle morte.

M.FE. Son risoluto del tutto di farlo: pensa un poco, che strada tu piglierai.

TAR. Non mi souuen per ora la miglior via, che metterui per una Lumaca, che ha la porticciuola dabbasso, che riesce nel canto di quel cortile di dietro: la qual suole sempre star serrata: penso, che voi la sappiate.

M.FE. Sì, l'intendo: cotesta via sarà buona. Voglio farlo oggi se gliè possibile. Vedi d'aprir cotesta porticciuola: io entrerò in casa, mostrando d'andar dal Maestro; e se la sorte darà, ch'io non sia veduto da niuno; men'entrerò subito per la Lumaca.

TAR. Così fate: e come sete salito alla fine della Lumaca; passate pur dentro, che quella è la sua camera.

M.FE. Ho compreso; va pure in casa, e non perder tempo. Io voglio andar in un seruigio; e quando mi parrà l'hora comoda, me ne verrò.

TAR. Certo questa cosa m'è tornata bene: io non poteua più trattener costui. Lepida è matta: s'egli non trouerà le cose nel modo, ch'io gliel'ho dipinte; ne darà la colpa al non esser'ella in ceruello; e non parrà ch'io l'habbia ingannato. E se perauuentura, per esser'ella fuor di sè, egli n'ha quel che vorrebbe; qualche grossa mancia non mi può mancare. Or lassami ire in casa, per adattar di servir costui.

M.FE. La cosa è bene ordinata: se io la posso trouar sola in quella camera, io mi certificherò bene s'io sò quello, per amor



del quale ella fa questa fintione. E quando pur'io ci fossi trouato; sono il contrario degl'altri, che fossero sopraggiunti in simil caso: perche doue oggi si terrebbono ruinati; io l'haurai piu tosto caro; che il Marito tanto meno la vorrebbe; e'l Padre udendola stolta, e rifiutata, haurebbe digratia di darla a me. Ma fra tanto, che venga il tempo d'entrare in casa della mia Signora Lepida, sarà meglio, ch'io me ne vada sino alla Stufa. Lasciami chiamar' il mio Seruitore.

SCENA SESTA.

M. Federigo Tedesco. Cauicchia suo seruo.

M. FE. CAVICCHIA, oh la, vien'abbasso.

CAV. Signore io vengo.

M. FE. Come trapassa d'un giorno il mio solito di farmi lauar la persona, non par, ch'io possa viuere.

CAV. Che comanda V. S.?

M. FE. Io voglio andare alla Stufa; truoua una camicia bianca, & un paio di scarpini.

CAV. Io trouerò ancora due sciugatoi, quattro pannelli, & il lenzoletto, per uscir di Stufa: che quello Stufaiuolo nō ci tien panni dilicati. e voglio portare ancora il vostro saponetto moscado: che se vi ricordate dell'ultima volta, adoperò un saponaccio, che sapeua di storacie.

M. FE. Fa come ti pare: ma sai, non ti scordi portarmi quelle calze nuoue, ch'io mi calzai l'altra mattina; e sij là prima, ch'io sia lauato.

CAV. Così farò: forse che quello Stufaiuolo haurebbe tanta



virtu d'hauer li apparecchiata, per un pari di V. S., una dama galante, che l'asciugasse; ò che, mentre si stesse riposando, con qualche carezza, l'intertenesse.

M.FE. Oh parti, pecora, che una dama fusse per venir mai a far coteſte coſe ad un'amante alla Stufa? Si vede bene, che voi altri ignoranti non conoſcete quali eſſer debbano le vere dame.

CAV. Perdonatemi, ch'io le conoſco meglio di voi: ſete pur voi altri Signori Nobiliſti, che non ſapete fare ſcelta di qual ſorte donne habbia l'huomo a ſceglieſi per dama, e per fare l'amore.

M.FE. E di qual ſorte, hanno da eſſer le dame ſecondo te, ſer ſaccente?

CAV. Pur che altri ſi guardi da maritate, da vedoue, e da pulzelle di riſpetto; nel reſto non ſi può fallire.

M.FE. Oh che ci reſta?

CAV. Cortigiane, fantefche, e tutte le donnette da ſtrapazzo.

M.FE. Cortigiane? oh buono; andar doue v'è'l popolo. Solo, ſolo biſogna eſſere.

CAV. Oh quando ſete con eſſe in ſù la importanza, non ci ha già da eſſer niſſun'altro. Signore, il cercar d'hauere una coſa con difficoltà, è un cercare di non hauerla. Fratanti riſchi, e tanti pericoli di capitar male, che ſi corre con le donne nobili; che ſi può mai conſeguir di buono? Non vedete voi quante guardie, quanti ſoſpetti biſogna ſuperare, per trouarſi con una gentildonna in un milleſimo una volta?

M.FE. Quella ſol volta, val per mille di coteſte tue.

CAV. Et anche allora non potete hauer ben del bene. Vn'urtare, uno ſtarnutare, un'abbaiar d'un cane, un riſiata-



re, vi può rovinar della vita, e dell'honore: doue con una Cortigiana non c'è se non dolcezza. tu vi puoi andar' a tua posta il giorno alla libera; e la notte con la torcia; e quando appunto te ne vien voglia. E se ti ristucca, ò ti viene annoia; puoi, ò partirti tu, ò dar' un calcio a lei. Doue queste Gentildonne hanno tãto sosiego, e fanno tanta reputatione; che bisogna adorarle di continuo, e non basta. Le Cortigiane poi son piu piaceuoli, piu muinarde, piu pratiche nel far carezze: e quando l'entra il capriccio, fanno venire a trouar te: Nè con esse hai da temere a ora a ora d'hauere a entrar sotto un letto, ò dentro una cassa, con rischio di stroppiarti.

M.FE. Tu non t'intendi di nulla: un riso, un guardo solo, di donna nobile, ristora tutto il disagio, e tutto il danno, che ne possa seguire.

CAV. Et io vi dico poi, che val piu una schiacciata unta, che vi faccia una fantesca, con una lembata d'aglio, ò di lauatura di scudelle, che vi dia quando vi s'accosta; che quante cirimonie, e quanti zibetti possa hauere una di queste vostre innamorate di pezza.

M.FE. Non dir piu di questo; che tu m'hai stordite l'orecchie.

CAV. E che potrete andare a ricrearle con quel Pedagogo fastidioso.

M.FE. Voglio ben' andar da lui, prima che sia notte. che sempre s'impara da quell'huomo qualche bella cosa.

CAV. Sì certo, come fu quella bella castroneria, che fece parere anche me un pecorone tra certi compagni l'altro dì in una tauerne.

M.FE. In che modo? perche?

CAV. Perche; cadendo un ragionamento del numero delle



Stelle, e di quante potessero essere; io dissi: Che li Strolaghi non teneuano il conto, piu che di mille non sò quante; come sentij dire un giorno a lui, in ragionando con esso voi. Tutti fecero allora una risata, la maggior del mondo, con dire: Oh solamente quelle, che si veggono in Pisa, non sono dieci volte tante! senza quelle, che si debbon vedere in Roma, in Venetia, in Milano, & in tanti altri luoghi!

M.FE. Sà ben'egli quello, che si dice; che non parla accaso: Oh stà cheto, e non cianciare di quel che non t'intendi. Và per quello, che mi fa bisogno; e non indugiare a venirtene alla Stufa.

CAY. Io vò.

S C E N A S E T T I M A.

Giglietta.

Violante.

GIG. **P**ER mia fè, Violante, che questa Pellegrina mi pare una donna molto gentile: io me ne parto mezzo innamorata; e mi par mill'anni, che venga a veder Lepida.

VIO. Non tel diceua io? che te ne pare inquanto a quell'altra cosa, or che tu l'hai squadrata? etti riuscita, com'io te la dipinsi?

GIG. Non già a me; guarda quello ch'io ti dico. Costei v'è in pellegrinaggio per amore; e tientilo ammette; & ha qualche fantasia d'importanza in testa. Quando venimmo ad un certo particolare d'amore; sentij ben'io un certo sospiro di quelli, che non sogliono esser bugiardi. Ma



non ci far per questo disegno tu: che si vede, ch'ella ha in capo pensier nobili.

VIO. Fra i pensier nobili, si dà ben ricapito qualche volta a qualche pensier plebeo ancora. Io veggo di questi giovani puliti, che fanno il fradicio il giorno di qualche gentildonna; e poi la notte si vanno passando il tempo con qualche cristianella. pensa pure, che ci sono delle donne, che fanno il medesimo.

GIG. Credi a me, che costei non è di quelle. anzi ò ella è tutta data allo spirito; ò vero ella ha nella fantasia qualche amore ostinato.

VIO. Seccareccio venga al suo amore: ragioniamo un poco del nostro, che son già mill'anni, che non ce ne siamo parlate. Confessami'l vero, Giglietta: tu ti godi quel bel Maestro, c'hai' n casa, & hai ragione. perche in uero i Scruatori, & i Pedanti hāno ad essere delle Fatesche.

GIG. Haurebbono ad essere: ma le Padrone ci togliono qualche volta delle nostre ragioni: non lo dico già per me nò.

VIO. Ti prometto, che se non fusse stato per hauerti rispetto, io haurei cercato d'hauer sua pratica.

GIG. Egli ha altro da fare.

VIO. Che dici di fare?

GIG. Dico, ch'io nò ci ho che fare; e tel lascio di buon'accordo: che questi Studiati nò hāno hauuto mai mia gratia.

VIO. Tu non ne dei hauer mai prouato niuno; che non diresti così: perche non vi ha la piu dolce pratica di quella delli Studenti.

GIG. Io non mi son mai curata di prouarne; perche me ne sono andata dietro a quel dettato: Che lettere, e lettiere, non istanno bene insieme: e poi questi che studiano, mi



paiono pallidi, fiacchi, malinconici, e che non faccian punto per le donne.

VIO. Lascia pur dire, paiono così di fuor fuori; ma al maneggiarli, non si può trouar meglio. Tu sai s'io ho prouato d'ogni sorte gente; ti giuro che non istetti mai meglio, che forse vn'anno dilungo con vno Scolare, che lo piango ancora: Egl'era pur galante, giambiere, cauezza, figliuol delle forche. Non dormiu mai da me una volta, come l'altra: huomo d'inuentione; nuouì modi sempre di guastare il letto; suelto di giacitura. Queste cose non le sà se non chi le truoua ne' libri. e se io sò niente di buono, lo mparai da lui.

GIG. A tua posta: io sentij dire una volta ad una moglie d'un Dottore, che s'ella douesse hauere venti figliuole; l'haurebbe prima strozzate tutte, che maritarne pure una ad un Dottore: perche non hauesse a stentare, come hauea stentato essa.

VIO. Veniu per mala sorte ad essersi abbattuta a qualche Dottor giornèa, tifico, affumicato; tutti non son così. Quante credi, che ce ne sieno poi, che se ne lodano? Infine la pratica di quelli che studiano, non si può pareggiare. Son fedeli, quanto il cane; segreti quanto'l pesce. se auuen poi, come accade, qualche disgratia; trouano mille inuentioni da saluare, e da ricoprire ogni cosa.

GIG. Io non sò tante cose: quello star sempre fitti in camara in su' libri, io per me.

VIO. Oh cotesto è buono: che quando tu nol vedi, sei certa, che non è suagoloni; e l'hai quasi in cabbia a tua posta. Che vuoi far di questi valendarni, pulimanti che col petto di palombo, e col capo di pavone, vanno sempre



girando, e scopando cento contrade il dì: e quando r'hanno detto, Io son seruidor vostro; desidero che mi comandiate; non fanno piu quel che si far di loro.

GIG. Segli Studenti ti piacciono tãto; tu ti dei esser' accomodata in casa: che quel Sig. Federigo Tedesco non mi par mala cosa.

VIO. Eh questi Tedeschi, perche tu sappia, non son molto allegra pratica.

GIG. Son pur pastosi, biancosotti, e da far' ogni grã fattione.

VIO. è vero; ma con le donne son freddi, stecchiti; che non si risentirebbono, se tu gli solleticassi.

GIG. Violante, io starei mill'anni a vdirti a bocca aperta; e nõ mi ricordarei d'andare a casa, doue io ho mille faccende. a riuederci quando si può: che questi ragionamenti mi danno la vita.

VIO. Digratia; acciòche diamo almeno alle parole quel tempo, che non si puo dare a' fatti: addio.

GIG. Alla buona di me, che costei, nella cosa di quelli, che studiano, dee dire il vero; poiche io veggo, che Lepida è tanto impazzita del nostro M. Terentio. Or lassami andare a consolargli un poco: con dir loro, che questa Pellegrina ci seruirà di buone gambe, appunto secondo che vogliamo.

S C E N A O T T A V A.

Casandro. Violante. Ricciardo. Pellegrina.

CAS. **N**ON bisogna hauer fretta quando altri v`a da Annucati, ò da Procuratori. Non trouando



dianzi Lucretio, andai a casa di M. Cino, per informarmi un poco di questo mio nuouo caso. Sono stato un pezzo, e non l'ho potuto hauere: che gl'erano vinticinque dintorno. chi rispondere ad un protesto; chi fare una diffamatoria; chi produrre articoli; chi citare a sentenza: Giesu, Giesu, che rompi capi, che inferni son quelli! Io non mi marauiglio, che facciano perdere altrui la robba, e talora la vita: poiche essi perdono il ceruello, e forse l'anima.

VIO. Vh egliè che morte questo tenère a Locanda: sempre netta quà, forbi là, scuoti questo, rigouerna quell'altro. guarda qui se questa coltre è ben concia.

CAS. Tanto, che senza far nulla me ne vengo ora per parlare a questa Pellegrina.

VIO. Guarda qui buco: Quell'asino del Cauicchia m'haurà fatto questo buon lauoro: credo che'l traditore si sia messo gli speroni, e poi postosi nel letto.

CAS. Ma la Violante è alla finestra. Violante, potrebbesi un poco parlare a quella Pellegrina, ch'è alloggiata qui da te?

VIO. Adesso il saprete: Ma or' ora se n'è partita Giglietta: e poco prima ci era stato il vostro Genero.

CAS. Ci è stato Lucretio? guarda s'egli è terribile. Giglietta lo douette vedere; & ella sarà corsa ad informarla: è stata buona auuertenza. In verità io posso dir questo: Che per due persone, ch'io ho in casa, il Maestro, e la Balia, non si possono pareggiare: M. Terentio, un'affezione, un'amore, a questa casa, come se ci hauesse delle sue carni: Giglietta ha data sempre una creanza, una maniera di costumi a quella figliuola, come se l'ha-



uesse fatta ella. io sò, che non l'ha messa nelle frasche, e nelle chiacchiere: sempre in camera a fare i suoi fatti.

RIC. Gentilhuomo, la Signora Pellegrina scende ora. Sete voi forse il padre di quella Sposa qui vicina?

CAS. Signor sì: E voi sete forse qualche parente di questa Pellegrina?

RIC. Parente per natura, Signor nò; ma piu che parente per affettione; che mi sono alleuato in casa sua.

PEL. Che domanda da me questo Gentilhuomo?

RIC. Dalui lo ntenderete: egli è il Padre di quella Giouane, della quale v'è stato già parlato.

PEL. Mi piace: Gentilhuomo, io m'immagino quello, che vogliate da me. Io non fo professione di medicare: ho bene alcuni pochi segreti, come ho detto al vostro Genero; e perche siamo obbligati a giouarci l'un l'altro, mi vi offero di buon cuore: ma vedete di non vi prometter di me piu di quello, ch'io mi vaglia.

CAS. Io sò, che valete assai: e non m'è restata altra speranza, che voi; per non perdere un Genero, & una Figliuola.

PEL. Voi certo le hauete dato un marito molto desiderabile; e con l'occasione di questo male di lei, sarà forse chi cercherà di toruelo: sì come voi perauventura l'hauete tolto a chi ci hauea fatto disegno sopra.

CAS. Ci furono delle competenze in vero. Ma come vogliam fare, acciòche si dia qualche principio al medicarla?

PEL. Non si può dare alcun buon principio, se prima non si vede la Giouane.

CAS. Già mi pensaua questo io ancora; e voleua dirui, che se vi fosse commodo, sarebbe bene, che la veniste a vedere adesso.



PEL. *M'è comodo tutto quello, ch'è comodo a voi: andiamo a vostro piacere. Venite voi ancora con esso noi.*

RIC. *Vengo Signora: Volete voi, ch'io pigli l'ampolle de' vostri olij?*

PEL. *Non importa, per ora: mi basterà'l vederla. Io vi veggo tutto afflitto, buon Vecchio; & in verità habete ragione: ma state di buon'animo.*

CAS. *Mi fate un poco rincuorar voi.*

RIC. *Questa è la vostra casa eh?*

CAS. *Signor sì.*

RIC. *Par buona habitatione. l'habitar bene è pur' un gran contento.*

CAS. *Delle case all'antica della nostra Città, mi truovo assai comoda habitatione: ma si come con l'animo tranquillo si stà bene in una cappanna; così con la mente trauagliata, come ho io, si stà male in ogni piu comodo palagio.*

RIC. *Noi vediamo per isperienza, che le venture non durano sempre: e così dobbiamo sperare, che le disgratie ancora non sieno perpetue.*

CAS. *Io vi farò la strada.*

RIC. *E noi vi seguiremo.*

S C E N A N O N A.

Cauicchia.

Violante.

Cav. *O* *IO non istarò piu con lui, ò egli non istarà piu in casa tua.*

Vio. *O egli caccierà via te, ò non starà piu in casa mia. Ro-*



uinarmi le coltri a questo modo? lascia, lascia ch'egli torni; ch'io gli sdrucirò'l sacco di tutte le tue sciaguraggini.

CAV. Lascia, lascia, purché venga, ch'io voglio metter mano a tutte le tue poltronerie.

VIO. E che potrai mai dir di me?

CAV. Quello, che si può dire d'una gaglioffa tua pari: ma tu, che potrai dir di me?

VIO. Quello, che si può dire del più vile sciagurato seruidore, che si trouasse mai. Bisogna che questo Tedesco sia il più pover'huomo del mondo: perché s'hauesse il modo da tenere un seruidor da qual cosa, non terrebbe mai te.

CAV. Anzi bisogna sia il più ricco: perché se non gli auanzassero denari, non gitterebbe dieci scudi il mese in una Dozzina così infame: Che se non mangiasse con gl'orecchi, e non beuesse col naso, non la potrebbe durar mai. Qui sempre minestre riscaldate; capra, per castrato; vacca, per vitella; saluaticine, e pennati, hanno bando di terra, e luogo. Quanto ci ha di buono, i bicchieri, e le caraffe, e simili arnesi, par che debbano andare in battaglia; c'hanno sempre la corazza. Touaglie, e touagliolini si rinnouano come fa la Luna, una volta il mese.

VIO. Guarda qui, se cencio, mi dice straccio! Io non veggio'l maggior lordo di te; c'haueni a questi dì riposti gli speroni fangosi fra le camicie bianche del Padrone.

CAV. E tu, che non laui le vasa altrimenti, che col farle leccare al cane?

VIO. Non ci vuol altro cane che tu; che cō le mani, e col grifo vai sempre leccando quanti pignatti sono in cucina: e poi così unto, e sporco, te ne vai a vestire il Padrone.



CAV. E nel resto poi, come ci tratta questa carogna? Non mette mai vino in tauola, che buon sia: qual dà di punta, qual dà la volta, e qual fa le fila.

VIO. Oh che tu sia impiccato: non disse il tuo Padrone di sua bocca, che quel dell'altra mattina era così buono?

CAV. Buono certo, non haueua più peccati addosso; che ueniua allora dal battesimo. Santa persona; comincia a far miracoli: fa dell'acqua vino; e anco di quello ci fai patir carestia.

VIO. E che ti pensi? d'hauerti sempre a tenere il fiasco alla lettiera, briaconaccio?

CAV. E tu, che ti credi? ch'io voglia star con un Tedesco, e non gl'habbia a far' honore?

VIO. Mai piu, mai piu non tengo a Dozzina. chi vorrà stare in casamia, starà a Locanda, come stanno questi altri. Volsi uscir del mio solito con costui, per tanti preghi: e me n'è colto male.

CAV. Sì, sì, la Locanda ti torna meglio eh? oh quando ti viene qualche pollastrone nouitio per le mani, che non ha chi il serua, e habbia cura delle cose sue; sò che tu lo peli bene io. S'egli comperada se, tu gli furi mezzze le robbe; se fa spendere a te, tu gli rubbi mezzzi i denari.

VIO. Credi, ch'ognun faccia, come fai tu col tuo Padrone, lingua fradicia: che ti cauerò una volta un'occhio.

CAV. Toh, che diauol faresti però, se tu fossi tutta fuoco?

VIO. Mi t'auuenterai addosso, per abbruciarti.

CAV. Et io ti piscerei addosso, per ispegnerti.

VIO. Sò ben'io, perche tu mi fai'l peggio, che tu puoi.

CAV. Perche?

VIO. Perche non ho fatto mai quello, che haresti voluto.



CAV. E tu, sai perche m'hai preso in urta?

VIO. Perche?

CAV. Perche non t'ho mai dato impaccio.

VIO. Jo ti sò dire, che la Cauicchia è pulita almeno.

CAV. E la Viuola è odorifera vè?

VIO. Oh gaglioffo; vien dentro, vien dentro, che ti pelerò la barba.

CAV. Vien fuori, vien fuori, che ti taglierò i panni a cintola.

VIO. Lassa, lassa, ch'io sono ancora persona, per farti fare un fregio.

CAV. Aspetta aspetta, ch'io sono ancora bastante a tagliarti il naso: t'auuedi, ch'io son carico, eh? lasciarmi andare a portar queste robbe alla Stufa al Padrone; ch'io voglio hauer ceruello per chi non n'ha.

VIO. Ah morto di fame; tòrnaci, tòrnaci.

SCENA DECIMA.

Casandro. Pellegrina. Ricciardo.

CAS. **O** RA, che siamo fuor della presenza della nferma, e possiam parlar fra noi alla libera; che mi dite voi? che ne giudicate?

PEL. Io vi parlerò sinceramente. Il male è grande, e d'importanza: e questo è un furore di mala natura. Egliè vero, che anche la gratia d'IDDIO, è grande, e suol fare in questi casi talora di gran miracoli: ma se non le gioua un rimedio, ch'io ho pensato di farle; ho poca speranza della sua sanità.

RIC. Guarda, se nò pare, che costei habbia fatta l'arte del medicare mill'anni?



CAS. Oh Dio, che disgratia è stata questa! e che pensate voi d'ordinarle?

PEL. Io fo pensiero di farle un bagno con cert' erbe, che sogliono essere marauigliose; per confortare il celabro, e far tornar' altri in se.

RIC. In quel modo, che risanaste quell'altra in Fràcia, è vero?

PEL. In quel modo.

RIC. Oh che gran pazzie faceua ancor colei! Da che s'ha da far la ciurmeria; voglio pur' aiutare a qualcosa anch'io.

PEL. Ma sarà forza di fare qualche poco di spesa: bench'io credo, che voi non pensiate a questo.

CAS. Lo potete credere: pur ch'ella mi ritorni sana; còstimi quel che si vuole.

PEL. Proueremo dunque questo bagno; e se non le gioua, io nō vi conforterei a far' altro; se non a dismettere il parentado; & a lei dir continuamēte, che non ha piu marito: perche conosco, che questo essersi maritata, l'ha tātō impēsierita, che sopra questo pēsiero ha perduto lo'ntelletto.

CAS. Quanto al dismettere il parentado, vorrei indugiar piu ch'io potessi: perche non mi basta l'animo di trouarle in Pisa un'altro marito tale: e se pur vedrò, che sia forza il farlo; haurò caro che ciò venga piu tosto dallo Sposo, che da me. Ma quanto al farlo credere a lei; giudico, che diciate bene: e tanto si farà.

PEL. Mi par che per ora non ci sia da dir' altro. Voi prouederete un tinello assai capace, doue ella si possa bagnar tutta: & io intātō anderò a queste Spetierie, per vedere chi habbia di certi aromati pretiosi, che bisogna porre a bollire, insieme con l'erbe: & oltre a ciò darò ordine, che un di loro vada a cercare una cert'erba, conosciuta



da pochi; che sò che non la deono hauere in bottiga; e n'ho veduta io in buona copia in riu d'Arno, quando veniuamo a Pisa.

CAS. Mi duole, che v'abbiate ad affaticar tanto per cagion mia: ma tanto maggiore in me sarà l'obbligo.

PEL. Tutto fo io di buon cuore: non vi dia fastidio cotesto, andate pure, se hauete faccenda alcuna: ricordatemi del tinello; e del restante lasciate la cura a me.

CAS. E quando pensarete di far questo bagno?

PEL. Oggi vedremo di metterlo in ordine; e domane, con l'aiuto d'IDDIO, ve la porremo dentro.

CAS. Orsù in buon'ora: io men'adrò a trouare il mio Genero.

PEL. Andate.

RIC. Per mia fe, che mi parete vna Medica ben pratica. Chi v'ha insegnato tant'oltre?

PEL. Due, i piu perfetti maestri, che si ritrouino; il Bisogno, e l'Amore.

RIC. Se la pazzia è finta, come voi m'hauete detto; perche proueder queste cose?

PEL. Bisogna pur mostrar di far qualche rimedio; e far creder poi, che non sia giouato; acciò che Lucretio possa haer cagione legittima di lasciarla; e questa giouane ancora habbia il suo intento. Se voi foste stato presente quando la ritirai in camera sola; e l'haueste veduta gitarmisi a' piedi; v'haurebbe fatto piagnere.

RIC. Guarda sagacità di fanciulla. Quando era in presenza di noi altri, che atti di stolta faceua ella?

PEL. Vi prometto, che l'aiuterei ancora, quand'io non ci hauesse l'interesse, ch'io ci ho: perche mi piacciono queste belle resolutioni.



RIC. La resolutione è stata grande, e bella certo: e mi fa quasi stare in dubbio, chi di voi due habbia fatto maggior dimostratione d'amore: ò voi, al metterui in sì lungo pellegrinaggio; od ella col farsi tener per matta.

PEL. Gran pruova d'amore è la sua veramente: pure a me pare d'auanzarla di gran lunga. Ma guardate di gratia, quanto noi siamo contrarie in questa parte. Io fo quel ch'io fo, solo per hauer Lucretio; & ella fa quel che fa solo per non hauerlo.

RIC. Gran contrarietà certo. Ma voltiamo di qua, che mi par che ci sia una Spetieria grossa.

PEL. Voltiamo.

SCENA VNDECIMA.

M. Federigo solo.

IO nõ sò se in quella Stufa, io mi sia lauato cõ l'acqua, ò pur col fuoco; tanto ardente, & affannoso pensiero m'ha tenuto, e mi tiene oppresso l'animo. Che cosa è questa? con la persona io m'appresso alla casa della mia Signora, per eseguire la presa resolutione; e con la mente men'allontano, e ritorno indietro. Che sospetto, che ombra, che spauento fo a me stesso? se io pensassi, che in quella scala, che ho da salire, ò in quella camera, doue ho da entrare, vi fusse un dragone, che gittasse fuoco d'ogn'intorno; ò che vi fusse un'esercito di nimici armati, ò che vi fusse l'inferno stesso (se può esser inferno, oue alberga cosa sì bella) vi andarei arditamente: & ora, ch'io vi vò con speranza di trouarui una donna sola;



tremo, anzi tremo nell'andarui? Ma sia che vuole; andar conuiene: Ch' alla fine, meglio è che m'uccida il suo sdegno, che la mia dappocaggine. Voglio andar di qua a entrar per la porta del giardino; per esser coperto, & in vn tratto all'uscio della Lumaca.

Il fine dell'Atto Terzo.

